

Benvenuto a Palazzo Libera, Piermario

Qualche anno fa - era il 2000 - mescolando alcune note molto personali con un tentativo estemporaneo di leggerne la poetica, scrivevo un breve testo per presentare un lavoro di Piermario Dorigatti. In occasione di questa mostra personale a Palazzo Libera, che ho fortemente voluto, il mio pensiero di allora mi appare ancora attuale e lo voglio quindi riprendere, nei suoi passaggi più significativi, per rendere onore al merito di quello che continuo a ritenere essere un grande artista.

“Era il fratello minore, e ribelle, di una cara compagna di classe. Verso la fine degli anni Sessanta (il suo maestro elementare aveva da poco annotato, sul libretto personale: “Non è fatto per le cose pratiche, ma riesce benino nel disegno, con buoni risultati nella coloritura”), dipingemmo a quattro mani una piccola tavola ormai persa nella memoria.

Venne solo il 1994 prima che Paolo Tait mi svelasse l’impeto turbolento della pittura di Piermario Dorigatti. E fu un pugno allo stomaco, doloroso, il lasciarsi assorbire da quei gialli. Prima a Milano, poi nella cantina di San Donà, accompagnato dall’orgoglio materno di Gemma, premurosa vestale.

Se la poesia ha un odore, mi dissi, è l’odore dello studio di Piermario Dorigatti. E’ l’odore aspro del suo vivere quotidiano, perché possa essere poesia la sua pittura. Il suo segno-colore, come annota Giampaolo Fabris (che di Dorigatti ha mirabilmente saputo leggere l’anima e l’irrequieta vitalità), è “una passione che si trasforma in ossessione, e altro non è che una passione d’amore”.

“Non possono esserci mezze misure davanti alla sua pittura. Vivi un permanente conflitto tra l’abbraccio della condivisione (per quanto sempre alimentata da duro conflitto dialettico) e la ripulsa totale; non sono possibili, per Dorigatti - ne sarebbero accettate - compiacenti pacche sulle spalle! C’è, nel suo lavoro, la piena consapevolezza del ruolo della pittura e la difesa ad oltranza della sua dignità, tra rabbia e melanconia, tra bestemmia e tenerezza. E’ una consapevolezza che nasce dalla maestria indotta da una vera scuola del di-segno e sono certo che quando resterà solo il segno di chi conta (perché in arte avrà saputo dire/dare qualcosa), il suo ci sarà”

Dorigatti non si tradisce. Ed eccolo qui, a Villa Lagarina, a proporre la sua pittura viscerale, ma anche la traccia segnica che della pittura è madre. Piermario, e io per lui, vi chiede di non scorrere le sue opere con sguardo sfuggente, ma di chiudere gli occhi dopo averle guardate, provando a leggerle nel loro profondo, lì dove l’apparentemente meccanico automatismo del segno incontra il suo pensiero più intimo e vero.

E, come a Vladimir Vladimirovič Majakovskij ne *“La nuvola in pantaloni”*, forse vi verrà da dire...

*... e quest’attimo,
pirotecnico,
fosforescente,
non cambierei con niente,
con niente....*

Antonio Cossu
2012, febbraio